

Se sarò buona

L'Agnese e le donne della Resistenza in pianura

Dal romanzo di Renata Viganò (1948) al film di Giuliano Montaldo (1976)



**Mostra a cura dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Ravenna e Provincia
realizzata dall'ANPI provinciale di Ravenna**

Le vicende narrate nel romanzo e successivamente portate in scena dal film, prima di essere trama di un fortunato racconto, sono state realmente vissute da molte donne coraggiose della bassa pianura ravennate e ferrarese durante l'ultimo anno di guerra.

I motivi che hanno ispirato il testo scritto, e la fedele sceneggiatura cinematografica, affondano le loro radici nel paesaggio umano e naturale di quel tempo, nella memoria dei lunghi mesi dell'occupazione tedesca che le protagoniste hanno realmente conosciuto e affrontato.

La storia di Agnese ha dato voce a numerose esistenze dimesse, che si sarebbero perse insieme alle donne che le custodivano, se non fosse intervenuta la buona letteratura a garantirne il ricordo.

L'Agnese è perciò un prezioso patrimonio che appartiene alla storia e all'identità collettiva della gente di pianura, che ha scelto di combattere contro l'ingiustizia, per la dignità di tutti.



istituto storico della resistenza
e dell'età contemporanea
in ravenna e provincia



Prima scrittrice, poi partigiana



Renata Viganò era nata nel centro di Bologna il 17 giugno 1900, da una famiglia borghese che inizialmente poté garantirle un certo benessere e l'accesso agli studi liceali. A soli dodici anni pubblicò a proprie spese la sua prima raccolta di poesie, di ispirazione crepuscolare.

La caotica situazione economica del primo dopoguerra portò però al fallimento l'azienda familiare di trasporti pubblici. Renata si trovò, quasi ventenne, del tutto abbandonata e indigente, al punto da trovare lavoro solo come infermiera in una struttura ospedaliera in via D'Azeglio 56 che fungeva anche da orfanotrofio.

Ebbi così il mio posto nella classe operaia.

Mi fu abbastanza facile il salto dall'indulgente tepore borghese alla rude condizione proletaria, e di questo devo ringraziare i miei, che fin da piccola mi abituarono a non considerare il mondo a strati.

presero dimora a San Biagio d'Argenta, presso una casa colonica dei fratelli Zaghi che ospitava altri sfollati.

Qui, mentre Meluschi passava dal carcere di Belluno alla lotta clandestina nel basso Ferrarese, Renata, che aveva con sé il figlioletto Agostino di sette anni, iniziò la sua attività di infermiera e staffetta partigiana sotto il nome di *Contessa*, addetta al trasporto di armi, stampa e medicinali tra i partigiani di Lavezzola e Campotto.



*In basso:
Renata Viganò con un gruppo di mondine.*



Per oltre un decennio alternò il duro lavoro della clinica alla passione letteraria e melodrammatica, fino a quando, a metà degli anni Trenta incontrò il suo futuro compagno, Antonio Meluschi, «figlio di NN e comunista congenito». Fin dall'età di 15 anni questi aveva conosciuto le carceri fasciste, e ancora a quel tempo veniva sorvegliato in maniera assidua dalla polizia politica. In passato era stato condannato dal Tribunale Speciale e detenuto a Regina Coeli con Ilio Barontini e Antonio Gramsci, finché nel 1943, perseguitato come dissidente, fu costretto ad abbandonare Bologna insieme a Renata.

Passarono quindi un periodo di tempo ospiti di amici a Imola, poi a Massalombarda, infine



Combattere nella Bassa



Sul finire dell'estate del 1944, a causa del danneggiamento della fattoria di San Biagio, Renata e il figlioletto ripararono in alcune capanne in Valle Santa, tra i rifugi dei partigiani, dove conobbero anche le incursioni dei soldati tedeschi.

Il mese di settembre '44, lungo tutta la Linea Gotica, fu il periodo delle maggiori rappresaglie nazifasciste sulla popolazione, in seguito alla più intensa attività partigiana.

Anche la zona dell'Argentano conobbe le stragi più efferate, insieme alle incursioni di bande malviventi di saccheggiatori che si spacciavano per partigiani, inferendo sulle già misere condizioni dei coloni. Questo produsse inizialmente, tra la popolazione, qualche sentimento di diffidenza e discredito nei confronti del movimento partigiano locale, che lo stesso Meluschi annotò nei suoi scritti:

La fucilazione di dieci abitanti di Filo, da parte dei nazisti per l'uccisione di un SS pareva avesse sepolto ogni attività cospirativa, spezzato i validi nodi di quel saldo tessuto clandestino che si era intrecciato e moltiplicato in anni ed anni di paziente e costruttivo lavoro.

Di tali atteggiamenti tenne conto anche la Viganò nel suo romanzo *L'Agnese va a morire*, nel quale troviamo diverse voci della cosiddetta "zona grigia", di quanti criticavano o temevano l'azione dei partigiani, dei delatori per scelta o per opportunismo, che nella pianura rendevano sempre insicura la permanenza dei combattenti in una stessa base.

L'avvicinarsi della linea del fronte in quei mesi vedeva infatti aggregarsi nuove presenze tra le fila partigiane, come i soldati alleati sfuggiti alla prigionia, i disertori tedeschi, sconosciuti che rendevano ogni giorno più insicura la lotta clandestina, all'interno di uno spazio *a larga*, dove la Valle restava l'unico nascondiglio utile.



Foto Marina Guerra



Foto Marina Guerra



Un romanzo in tre atti

Dal 1933 fino agli anni della guerra, Renata non scrisse più altre opere, ma visse intensamente un'esperienza di crescente consapevolezza politica che le fece cambiare radicalmente il suo stile narrativo. Riprese a scrivere nei mesi successivi alla Liberazione, corrispondenze e racconti, pubblicati poi su varie testate, nei quali anticipava brani di quello che sarebbe stato il suo romanzo più famoso.

I quattro principali capitoli de *L'Agnese* furono scritti fra l'aprile del 1947 e l'ottobre del 1948: un tempo in cui l'autrice avvertiva un forte dovere di testimoniare l'esperienza vissuta, a fronte del "processo alla Resistenza" che il clima politico di quel tempo stava montando.

Mi ritrovai alla fine della guerra con un'immensità di cose da dire, e con il dovere e l'amore di dirle: cose nutrite da un'esperienza unica e da un'avvincente passione. In questo modo ho scritto il mio libro, copiando dalla memoria.



Renata Viganò - L'Agnese va a morire

Un bellissimo romanzo partigiano. Magnifico stile misurato, sobrio, magnifici effetti di paesaggio. Tra i migliori libri sulla resistenza che si possano leggere. E' la storia di una staffetta partigiana, una contadina; i tedeschi le portano via il marito, lei ammazza un soldato tedesco e va coi partigiani. Alla fine viene uccisa. La resistenza è vista proprio con gli occhi dei contadini. Da farsi. Da farsi.

F.° Natalia

SI. SI. Einaudi.

Nella sua forma finale il romanzo copre un tempo che va dal settembre 1943, con l'arrivo in paese dei tedeschi, ai primi mesi del 1945, allorché la fine della guerra sembrava ancora lontana per chi abitava ai margini delle valli.

Il libro si divide in tre parti, pari a tre ambientazioni diverse: la prima casa di Agnese, dove lei svolge ancora il lavoro da lavandaia estranea alla guerra degli uomini;



poi il rifugio tra le valli insieme ai giovani partigiani, ed infine la nuova dimora presa in affitto per dissimulare l'attività clandestina nella quale oramai si è impegnata. Saranno sempre gli eventi bellici ad allontanarla di continuo dai vari alloggi, come a sottolineare che è la guerra ad invadere gli spazi della vita quotidiana.

La scelta di descrivere gli avvenimenti bellici attraverso gli occhi di una donna umile e quasi analfabeta fanno dell'*Agnese* la chiave neorealista che sorregge una narrazione corale, molto diversa dai precedenti romanzi autobiografici della Resistenza, pubblicati negli anni precedenti.



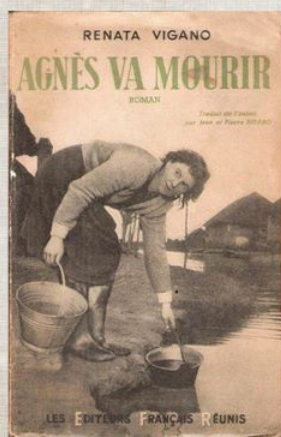
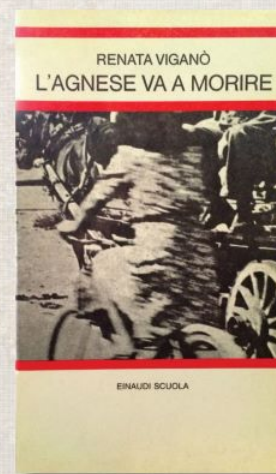
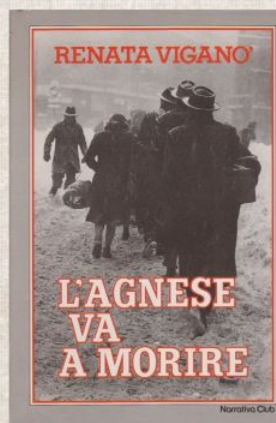
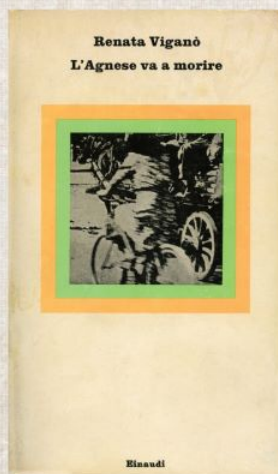
Un libro riuscito



Dopo averlo battuto su fogli irregolari, diversi e colorati, Renata spedì il manoscritto de *L'Agnese* alla Casa editrice Einaudi nell'autunno del 1948. Fu un'entusiasta Natalia Ginzburg a raccomandarne caldamente la pubblicazione, avvenuta poi nel mese di luglio 1949, quando in pochi in Italia conoscevano la Viganò.

Grazie ai primi giudizi favorevoli il libro riuscì ad aggiudicarsi il Premio Viareggio per la narrativa del 1949 e nello stesso anno conobbe una seconda edizione, sempre da Einaudi.

Nel giro di pochi mesi tutti i paesi europei che avevano conosciuto un'esperienza partigiana ne fecero la traduzione in quattordici lingue diverse. Nell'Unione Sovietica fu stampata anche un'edizione in italiano ad uso degli studenti russi che desideravano fare pratica con la nostra lingua.



Da allora il libro ha goduto di molti giudizi favorevoli, nonostante guardi alla storia più recente da un punto di vista così dichiaratamente di parte, tralasciando le ragioni politiche di quello scontro, ma semplicemente rappresentandolo attraverso un'ampia gamma di figure popolari.

Ancora oggi questo testo viene considerato dalla critica letteraria «l'esempio più significativo e intenso della rievocazione della Resistenza in Emilia-Romagna» (Alberto Asor Rosa)

Ho scritto L'Agnese va a morire come un romanzo, ma non ho inventato niente. È la ragione per cui la Resistenza rimane per me la cosa più importante nelle azioni della mia vita. L'ho vissuta prima di scrivervi dentro giorno per giorno.

Se non ci fossero state loro, le donne, operaie, braccianti, contadine, di pianura e di montagna, che si abituavano alle cose da uomini, e a poco a poco capivano, ognuna secondo la propria intelligenza, con coraggio e con paura, che così bisognava fare, che quella soltanto era la via da seguire, l'esercito partigiano avrebbe mancato di una forza viva, necessaria, spesso determinante.

Lo stile Viganò



Sig.a Renata Viganò
Via Mascarella 63 - 2
B o l o g n a

Torino, - 27 ottobre 1948

Cara Signorina Viganò,

il Suo romanzo, l'Agnese va a morire, è molto bello. Il dattiloscritto era sul mio tavolo da un pezzo, senza nessuna lettera accompagnatoria: io avevo un mucchio di manoscritti, ed ho pescato su a caso il Suo dal mucchio. Da bel romanzo. Tra i migliori romanzi partigiani che ho letto.

La Casa Editrice Einaudi stamperà l'Agnese nella collana narrativa chiamata "I coralli". A giorni Le manderemo il contratto. Mi scriva una lettera, e mi racconti un po' chi è lei, cosa l'altro ha scritto, se è vecchia o giovane. Questo per soddisfare la mia curiosità personale. Più tardi, quando il romanzo uscirà, mi dovrà mandare una fotografia e una nota biografica da includere nel libro.

Molti amichevoli saluti.

[Natalia Ginzburg]

Uno degli aspetti più problematici della narrativa resistenziale è l'uso di una lingua asciutta, ricca di espressioni popolari tipiche del mondo contadino e delle sue consuetudini.

Romanzo e film rispondono con il sapiente uso di frasi molto brevi, che esaltano nei dialoghi l'effetto di realismo e con il ricorso a frequenti similitudini della mentalità popolare o riferimenti destinati a caricare l'atmosfera di drammaticità.

Si crea così un continuo divario tra la brevità della frase scritta o della battuta recitata e l'intensità delle passioni che trasmettono. Non ci sono mai passaggi di alleggerimento; ogni riga è densa di contenuti e di rimandi.

L'intento dell'autrice ha una doppia finalità: farsi leggere dal pubblico sempre più ampio e dimostrare che i protagonisti della Resistenza appartengono alle classi popolari.

Così il ricorso a termini di un italiano regionale con influenze dialettali, ai nomi propri e dei tanti oggetti comuni descritti sulla scena, all'articolo sempre davanti al suo nome, caricano tutte le voci descrittive nel romanzo di autenticità e senso di appartenenza al mondo illetterato dei contadini.

La lingua che descrive il mondo dell'Agnese risulta così un sapiente mezzo per dimostrare che la lotta partigiana non ha bisogno di troppe spiegazioni: è un evento naturale, conseguente, ineluttabile. (Maurizio Morini)



Donne come l'Agnese: un racconto corale

Benché la protagonista sia una donna del popolo, anziana e poco istruita, sono in molte le ragazze della Resistenza che si riconoscono nell'Agnese, nel suo spirito di dedizione pre-politico, nel suo modo di esprimersi, ma soprattutto nel suo sistema di valori, volto alla solidarietà e al sacrificio. Il ruolo subalterno della donna, così radicato anche nel mondo contadino romagnolo, venne affrancato dalle necessità della lotta clandestina, dalla logorante guerra tra le case, dal bisogno di figure invisibili.

La figura di Agnese, modesta all'inizio del romanzo, andrà acquistando un ruolo sempre più decisivo nel corso degli eventi, legittimando le ragioni di una scelta portata avanti nel silenzio e nella consapevolezza della propria subalternità.

Il tempo della Resistenza e i momenti del bisogno videro emergere tra le donne e gli uomini più umili qualità morali e senso del dovere fino ad allora impensabili.

Trasportare messaggi, armi o stampa clandestina per lunghi tragitti esponeva quelle donne in bicicletta al continuo pericolo della propria vita, in un clima di rischiosa tenaglia disumana a cui le tante Agnesi potevano opporre solamente la ferma convinzione di operare per una giusta causa.

Il romanzo della Viganò è ispirato a un personaggio reale, che emerge via via come protagonista centrale, non per qualche gesto eroico, ma per la completa dedizione alla causa che l'ha designata al ruolo di responsabile dei servizi.

La guerra di liberazione così rappresentata rompe il monopolio della violenza maschile, dal momento che anche le donne faranno scelte decisive e rischieranno la vita al pari degli uomini.

L'Agnese è un'opera di testimonianza e al tempo stesso di introspezione, che usa le espressioni linguistiche e le descrizioni ambientali per sostenere il clima di forte realismo presente in ogni pagina.



Foto Marina Guerra

Riprese sul set a Bagnacavallo.



Foto Marina Guerra



Foto Marina Guerra

Il paesaggio



L'ambiente naturale della larga e della bonifica, dei canali e degli argini, dopo l'Agnese, è il grande protagonista del romanzo, di cui anche la trasposizione cinematografica tiene conto.

Il paesaggio quasi sempre invernale che ospita il racconto, insieme all'asprezza dei luoghi e alla desolazione degli spazi, descrive bene la difficoltà di combattere una guerra clandestina in pianura, dove occorre conoscere bene sia i percorsi che gli uomini che li abitano.

Il binomio terra e acqua è contenuto bene nella figura della lavandaia protagonista: il fango ne frena i movimenti necessari, la nebbia nasconde gli spostamenti degli uomini che cercano riparo, il ghiaccio ostacola la navigazione delle barche che trasportano i partigiani.

La valle è la zona intermedia, sia nel romanzo che nel film, destinata a ricomporre le storie di terra e di acque, ma è anche l'habitat che nasconde i volontari, che li sfama con il pescato, che fornisce canne e paglia per i rifugi.

Gli uomini che sono nati in quell'ambiente temono e rispettano la valle, i nemici tedeschi che vi sono giunti per fare la guerra invece non riescono a controllare quello spazio: sanno solo rompere gli argini fluviali per allagare i terreni o incendiare il canneto per scacciare i partigiani. E anche gli Al-



leati, quando alla fine vi giungeranno con ampie dotazioni di mezzi meccanici, non riusciranno ad attraversare indenni la valle e dovranno ricorrere ai sapienti barcaioli di Comacchio per uscire dalla palude in cui si erano arenati.

In quel tratto di valle sprovvisto di strade, di ponti e di case, protetto dai canali morti, dai canneti deserti, dal fango, dai larghi specchi stagnanti, non ci sarebbero stati assalti né battaglie, né bombardamenti, né nulla. Una terra incontrollata, lasciata indietro quando fosse giunto il momento: e qui pensavano di salvarsi gli abitanti del paese investito.

Un set difficile

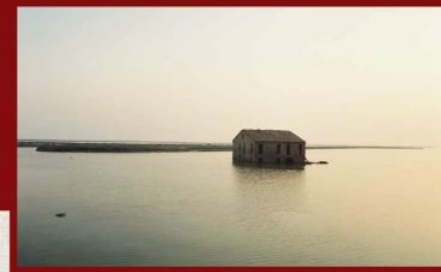


Foto Marina Guerra



Foto Marina Guerra

Con il procedere del racconto sembra che l'ambiente naturale prevalga sulle figure dei combattenti: i filari di viti, gli argini, i dossi, le distese d'acqua e il folto canneto, anche nel romanzo, finiscono per guidare i comportamenti dei protagonisti.

La produzione del film, quasi trent'anni dopo gli avvenimenti, volle realizzare le riprese nello stesso territorio in margine alle Valli di Comacchio, cogliere le movenze e le espressioni di quelle donne, interrogare una memoria della guerra ancora dalle voci di quanti l'avevano vissuta.

Fu una lavorazione molto difficile, sia per controllare le riprese negli ampi spazi all'aperto, ove non doveva comparire nulla di moderno, sia per l'impegno necessario a ricostruire gli scontri militari ambientati fra terre e acque.

Memorabile fu la costruzione dalle fondamenta della base partigiana in mezzo alle valli, in parte prosciugate e successivamente riallagate, per consentire l'edificazione della casa nell'acqua, ancora oggi esistente.



Foto Marina Guerra



Foto Marina Guerra

La casa dell'Agnese



La casa dell'Agnese all'epoca delle riprese e allo stato attuale.



Per le scene iniziali del film fu scelta un'antica casa colonica dalla tipica architettura romagnola, situata in prossimità di un argine all'altezza della confluenza del fiume Senio nel Reno, nel comune di Alfonsine. Questa sorge presso un antico magazzino settecentesco chiamato Casa del Diavolo, utilizzato un tempo per la navigazione fluviale che da lì poteva raggiungere l'Adriatico eludendo le dogane ravennati e oggi divenuto una fattoria didattica.

Il romanzo ci dice che vi abitavano due nuclei familiari: l'Agnese col marito Palita, mentre le stanze attigue erano abitate dalla famiglia della Minghina e di Augusto con le due figlie Lorenza e Vandina, confidenti dei nazisti e causa dell'arresto di Palita che sconvolgerà la vita di Agnese.

Per separare meglio questi due spazi, e queste due mentalità, il regista volle piantumare al centro dell'aia un giovane fusto di ippocastano che oggi, cresciuto a dismisura, copre la facciata del rustico, oscurandone le linee architettoniche, fedelmente conservate come all'epoca della lavorazione del film.

La casa dell'Agnese, di proprietà privata e sita ad Alfonsine in via Destra Senio 88, ospita nelle stanze interne del piano terra un percorso di documentazione fotografica, visitabile su richiesta, con le immagini scattate sul set da Marina Guerra.



Foto Marina Guerra

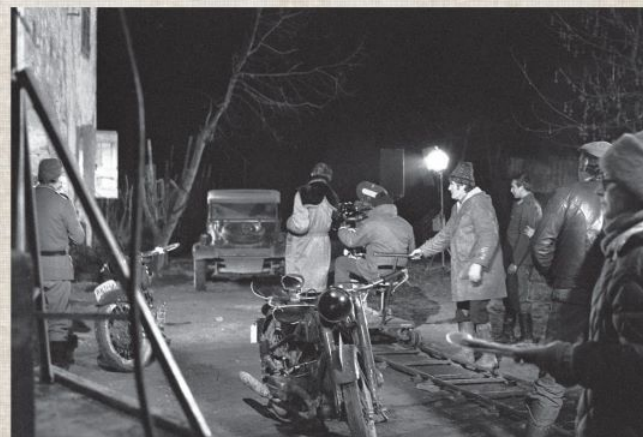


Foto Marina Guerra

Il personaggio di Agnese



Foto Marina Guerra



Foto Paolo Ruffini

L'Agnese, con la sua schiena rigida e grassa, spinge la carriola piena di panni bagnati; i suoi piedi gonfi, scuri e deformi, con le dita tutte a nodi e storte, che sembravano le radici scoperte di un vecchio albero, preferiscono le ciabatte di pezza alle scarpe.

Tirava avanti, col peso della sua incapacità di sperare.

Col denaro raccolto dagli amici in ricordo del marito Palita comprò della lana di pecora e si mise a fare delle calze per i partigiani, quando era da sola, la sera, vicino al fuoco.

Quando gli uomini parlavano di politica seduti intorno ad una bottiglia di vino l'Agnese non riusciva a tener dietro ai loro discorsi. Si sedeva in disparte, con la calza in mano, e se afferrava un argomento, una frase che le appariva comprensibile, dopo ci meditava sopra, approvando per tutto il tempo che essi occupavano in altre cose, oscure per lei.

Il personaggio di Agnese è un simbolo popolare, che inizialmente si annulla nell'umiltà e nell'abnegazione, ma che vive dentro un grande evento storico capace di farla maturare in tutti i sensi, fino all'epilogo, in cui torna «piccola, un mucchio di stracci neri sulla neve».

Fece molto discutere all'epoca la scelta del regista di affidare il ruolo di Agnese all'attrice svedese Ingrid Thulin, nota per la sua avvenenza e per gli intensi ruoli teatrali fino ad allora ricoperti.

Fu l'entusiasmo di questa attrice, innamorata del personaggio e decisa a confondersi tra le donne del posto, a convincere Montaldo ad attribuirle la parte, poi interpretata con magistrale professionalità.

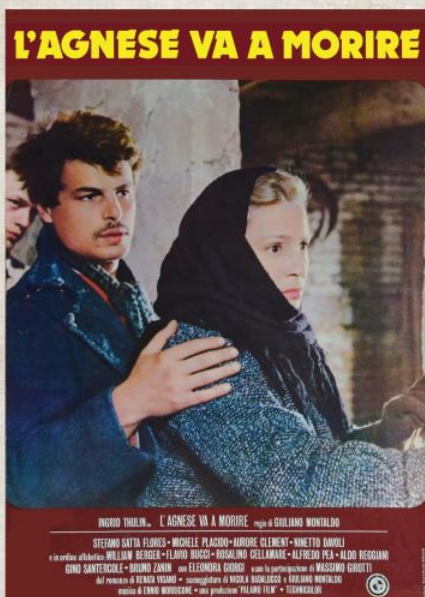


Foto Marina Guerra



Foto Marina Guerra

I partigiani



Una volta abbandonata la casa incendiata dai tedeschi Agnese entra gradualmente all'interno dell'habitat partigiano, composto soprattutto da giovani della campagna, più alcuni forestieri sbandati in attesa di superare le linee, degli slavi, russi, cosacchi ed ex prigionieri alleati sfuggiti ai tedeschi.

L'autrice non cede mai alla tentazione celebrativa dei resistenti, si limita a rappresentarli per quello che accade loro, per le scelte e i sacrifici intrapresi. La sua totale dedizione ai servizi necessari è un punto di osservazione che fa rivivere dal di dentro tutti gli aspetti della vita partigiana: i colpi di mano, le diverse motivazioni, i rischi, il sacrificio, ma soprattutto ciò che li tiene insieme e li motiva.

I ragazzi s'erano messi pronti, avevano armi buone, armi tedesche prese nelle azioni, e contavano le munizioni come un avaro conta le sue monete.

I tedeschi non sapevano che fra quegli uomini e quelle donne, in giro fra la neve, molti erano partigiani. Staffette inviate con un ordine nascosto nelle scarpe, dirigenti che andavano alle riunioni nelle stalle dei contadini, capi che preparavano l'azione dove nessuno l'aspettava. La forza della Resistenza era questa: essere dappertutto, camminare in mezzo ai nemici, nascondersi nelle figure più scialbe e pacifiche.

Anche i partigiani arrivano a colpire, a dare la morte, ma sono azioni sbrigative, pratiche, condotte non per crudeltà gratuita ma per *necessità priva di odio*. La morte inflitta dai tedeschi invece è prolungata e spettacolare, come i corpi dei condannati esposti a lungo sulle piazze.

La battaglia finale dei partigiani sorpresi dai tedeschi che li attendono sul fiume è descritta come una necessità vitale, per raggiungere le linee alleate e la salvezza:

Un partigiano si precipita giù dal pendio, dietro di lui un altro, sette, otto si buttano sparando contro i tedeschi, riescono a farsi un varco. I tedeschi esitarono un attimo davanti a quella furia di vivere.

Infine nelle ultime pagine, di fronte alle numerose perdite subite dai partigiani, Agnese consegna a Clinto parole che suonano come un suo testamento finale: *Io sono vecchia e sola, ma voi tornate a casa e comincerete a ricordare. Potrete dirlo, quello che avete patito... perché vivi o morti i compagni restano sempre compagni.*



Foto Paolo Ruffini sul set di Bagnacavallo

I tedeschi



I soldati tedeschi che agiscono agli occhi dell'Agnese sono una massa indistinta, rumorosa, violenta. Quando arrivano sul cortile di casa sua e scendono in gruppo dal camion, lei li avverte così:

... l'aia, la campagna, il mondo furono guastati dai loro aspetti meccanici, disumani; pelle, ciglia, capelli quasi tutti di un solo colore sbiadito, e occhi stretti, crudeli, opachi come di vetro sporco. I mitra sembravano parte di essi, della loro stessa sostanza viva.



Appaiono con incursioni terribili, spuntano dai campi all'improvviso, come un terrore sempre incombente:

Sull'argine passò un gruppo di uomini, circondati e spinti avanti dai tedeschi; dietro venivano delle donne piangenti, e pregavano e imprecavano.

Anche quando non combattono si impongono sempre con la forza e la paura. Dopo aver deportato Palita si accampano nell'altra ala della casa di Agnese.

I tedeschi requisirono quasi tutte le altre stanze della casa e vi misero un comando di compagnia. Si facevano cuocere il cibo nella cucina della Minghina, e le due ragazze erano sempre a lavorare per loro. Tutta la famiglia, anzi, correva di qua e di là sotto la spinta delle voci dure, che raschiavano la gola. In compenso i tedeschi davano la roba razziata nei precedenti saccheggi, offrivano cognac e sigarette, vino e cioccolata.

Agnese invece li vede così:

I tedeschi non rinunciavano ad una brutalità da padroni, di dentro erano frusti, stanchi, disperati. Sentivano l'odore marcio della sconfitta come quello dell'acqua stagnante. Il villaggio aveva paura di loro e ne mendicava con sottomissione la benevolenza, ma essi con tutte le loro armi e la loro crudeltà, avevano paura del villaggio.

L'unica loro attitudine vincente era quella militare di gruppo, che alla fine sovrasta i partigiani.

I tedeschi erano SS e paracadutisti Göring, avevano le mitragliatrici pesanti e i lanciafiamme, l'artiglieria e le armi automatiche. Erano molti, pareva che uscissero dalla terra, tanto si moltiplicavano le loro facce grigie, inespressive e feroci, tanto si allungavano le loro file rigide, come fatte di legno: uomini di legno, e pareva impossibile che avessero dietro di loro un'infanzia, una casa, un paese dove erano nati. Sembravano creati così, adulti, armati, a serie, a reggimenti, pronti a fare la guerra.



Foto Paolo Ruffini



Foto Marina Guerra

Gli Alleati



Foto Paolo Ruffini

L'azione degli alleati, dei liberatori, è vista spesso in modo critico dagli occhi dell'Agnese. Nei territori occupati dai tedeschi, il loro ruolo sembra quasi estraneo od ostile all'esistenza della povera gente, vittime di bombardamenti gratuiti o insensati.

Gli anglo-americani stavano fermi, o procedevano con avarizia, a passi prudenti: non si parlava di grandi offensive. Radio Londra diceva molte parole per annunciare piccoli fatti, e chiamava «caduta dell'importante centro di...X» la conquista di una ignota frazione che consisteva in quattro case distrutte. C'era soltanto, in



Foto Paolo Ruffini

realtà, una grande abbondanza di bombe che venivano giù dagli aerei alleati. Una pioggia di bombe sulla pianura, sulla montagna, sulle città, su tutta l'Italia ancora invasa.

Le notizie erano sempre le stesse: «continua la vittoriosa avanzata delle nostre truppe. Su tutto il fronte, scontri di pattuglie» e voleva dire che non avevano fatto niente. «Gli scali ferroviari di X... martellati» e voleva dire che gli aerei avevano distrutto mezza città.

Quando a novembre Radio Londra trasmette il proclama del gen. Alexander e il Comandante spiega ai suoi partigiani la nuova situazione di isolamento, insieme decidono che non è possibile fare ritorno alle proprie case. Clinto ribatte allora con rabbia e orgoglio: *Ci piantano così, adesso che comincia la cattiva stagione. Ci hanno dato da bere tante balle. Siamo stati proprio degli stupidi a rischiare la vita per far comodo a loro.*

Insieme al Comandante decidono: *Per quello che hanno fatto fino adesso possiamo anche farne a meno. È tanto che ci promettono un lancio di armi. Non abbiamo mai visto niente, soltanto bombe.*



L'Agnese, che sta cucinando, osa aggiungere:
Io non capisco niente, ma quello che c'è da fare si fa.

Il pieno controllo dello spazio aereo consente ai caccia della RAF di colpire ogni movimento sospetto di uomini e imbarcazioni nella Valle, comprese quelle dei partigiani. Per questo il Comandante rabbioso minaccia rappresaglie contro gli ufficiali inglesi loro ospiti, se non faranno cessare quegli inutili attacchi.

Infine, di fronte al feroce scontro finale fra tedeschi e partigiani intenti a passare le linee, gli alleati osservano con distacco:

Gli inglesi avevano inteso il frastuono della battaglia, guardavano coi binocoli, stando sicuri nelle loro postazioni. Videro tanti tedeschi e pochi partigiani. Non gli importava niente agli inglesi, di quei pochi partigiani che combattevano per non morire, che erano arrivati tanto vicini ad afferrare la libertà.

Il Comandante partigiano



Foto Marina Guerra

La figura del Comandante, affidata nel film ad un bravissimo e misurato Stefano Satta Flores, in realtà nel romanzo evoca l'idea di protagonismo di Tonino Meluschi, marito di Renata Viganò e autore a sua volta di numerosi scritti autobiografici sulle proprie vicende partigiane.

Si tratta comunque di un profilo particolare, un leader esterno al mondo contadino: è un intellettuale che viene dalla città, che ha già fatto la campagna di Russia e veste abiti borghesi.

La sua voce è fredda e distaccata; impartisce disposizioni, indica obiettivi e riprende duramente chi sbaglia. In lui si sovrappongono la figura del responsabile militare e della guida politica; un uomo che si distingue per meriti



riconosciuti e non per il grado ricoperto.

Il Comandante è il comandante dice l'Agnese con naturale disciplina, e così anche tutti gli altri della brigata approvano.

Sapevano, i partigiani, com'era dura la sua forza, avevano visto il suo coraggio, sempre in testa alle azioni e sempre disposto a soffrire con loro, mai un privilegio né una distinzione che non fossero il diritto al comando, il carico delle responsabilità.

Solo una volta il Comandante ha un ripensamento, quando, dopo averla ripresa e privata di ogni incarico, riconosce di essere stato troppo duro con l'Agnese e prega Clinto di porvi rimedio:

Ti pare che ho fatto male con l'Agnese? Pensa che lei è la più brava, anche se ha sbagliato, sempre un errore di troppo coraggio, sempre meravigliosa. Tu credi che avrà molto dispiacere?



Renata Viganò e Antonio Meluschi in una foto degli Anni '60.

Nelle altre foto: l'attore Stefano Satta Flores nei panni del Comandante.

Il regista: Giuliano Montaldo



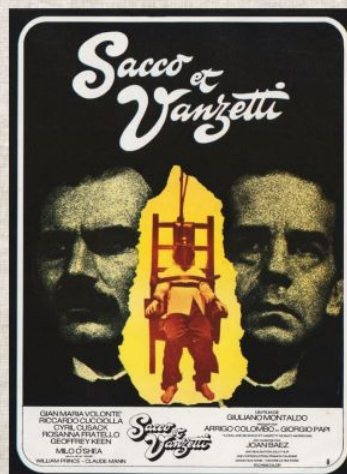
Montaldo riceve la visita, sul set de *L'Agnese*, di Arrigo Boldrini (Bulow).

Nato a Genova il 22 febbraio 1930, Giuliano Montaldo iniziò la propria carriera nel mondo del cinema come attore in *Achtung! Banditi!* (1951) e *Cronache di poveri amanti* (1954), entrambi di Carlo Lizzani. Il suo esordio come regista si ebbe con *Tiro al piccione* (1961) e proseguì con *Una bella grinta* (1965), ma ottenne il successo grazie a produzioni meno impegnate quali *Ad ogni costo* (1967) e *Gli intoccabili* (1969). Questo gli permise di affrontare finalmente una trilogia spettacolare sul potere e l'intolleranza composta dalle pellicole *Gott mit uns* (1970), *Sacco e Vanzetti* (1971) e *Giordano Bruno* (1973), rispettivamente sul potere militare, giudiziario e religioso.

Con *L'Agnese va a morire* (1976) tornò al tema resistenziale, passando poi ad esperienze televisive come *Circuito chiuso* (1978), il colossale televisivo *Marco Polo* (1982) e altri lavori sperimentali sul sistema ad alta definizione. Successivamente ha diretto i film *Gli occhiali d'oro* (1987), *Il giorno prima* (1987), *Tempo di uccidere* (1989), *I demoni di San Pietroburgo* (2008) e *L'industriale* (2011).

Nel 2007 ha ricevuto il Ciak di Corallo alla carriera dell'Ischia Film Festival e nel 2010 il Premio Federico Fellini 8½ per l'eccellenza artistica al Bif&st di Bari.

Di recente è tornato sul set come attore protagonista nel film di Francesco Bruni *Tutto quello che vuoi* (2017).



Montaldo ricorda



Questo film è
di tutti noi.
L'ho realizzato grazie
al vostro entusiasmo!
Giuliano
Montaldo



Quando mi chiedono qual è il film a cui sono rimasto più affezionato molti immaginano che io risponda *Sacco e Vanzetti* o *Marco Polo* per il successo che hanno avuto in tutto il mondo. Invece io dico *L'Agnese va a morire*.

Intanto perché era la prima volta che si celebrava una donna della Resistenza.

Poi per l'affetto di tutti. Vennero in tanti, da Satta Flores a Michele Placido, da Bucci a Ninetto Davoli, al cantante Ron, tutti per dare una mano. E la gente di Romagna intorno ad aiutare, sempre gratis, per la gioia di partecipare: è stata una lavorazione commovente, indimenticabile.

L'idea di fare un film dal romanzo di Renata Viganò non era una novità. Molti registi sognarono di realizzare *L'Agnese va a morire* appena venne pubblicato il libro.

Sono andato a Bologna, a casa Viganò-Meluschi. Avevo conosciuto Renata molti anni prima. Probabilmente "sovrapponendo" l'Agnese del romanzo con la scrittrice, avevo immaginato che Renata fosse una donna grande, robusta e



Foto Paolo Ruffini

invece mi trovai di fronte ad una persona fisicamente molto minuta, delicata. Era generosa, intelligente, viva e ricca di una grande umanità.

Non potevo certo immaginare che sarei ritornato per parlare con Renata e Antonio dell'*Agnese*, del film da realizzare con la mia regia. E invece – dopo vent'anni – eccomi davanti a loro, in via Mascarella, con Renata sempre più fragile che ascoltava la proposta, il mio "sogno". Quante volte erano arrivati da Roma produttori, registi e sceneggiatori per accordarsi su questa impresa! Ebbi la sensazione che ormai Renata non credesse alle promesse e agli entusiasmi dei cineasti.

L'Agnese, il romanzo della Viganò, è diventato anche un film. Renata non ha potuto vedere la sua protagonista sullo schermo perché la scrittrice è scomparsa prima della fine delle riprese.

Ma il film è dedicato a lei.

Giuliano Montaldo

Contributi al film



L'AGNESE VA A MORIRE



Foto Marina Guerra



Foto Marina Guerra



Foto Marina Guerra

Oltre all'apporto volontario di molti attori e di molte comparse locali il film si avvale delle straordinarie musiche di Ennio Morricone, che aveva accompagnato anche i precedenti lavori cinematografici di Giuliano Montaldo. La struggente melodia del film ha un andamento lento e vagamente malinconico, come se contenesse in sé il presentimento della fine della protagonista. Sono temi dedicati all'intimità

di Agnese, alla sua vita familiare devastata dalla guerra, al ricordo di Palita e alla conseguente solitudine della protagonista. C'è una parte più concitata per le scene d'azione e una seconda aria per i momenti di meditazione, impostata sul ricordo dei compagni caduti, dei bilanci di una vita. Un terzo motivo, originale e angosciante, è ispirato dai grandi spazi vallivi, dal paesaggio quasi sempre invernale e ostile, dalle insidie del combattere allo scoperto.

La pellicola fu prodotta fra il 1975 e il 1976 dalla "Palamo Film", una società controllata da Gino Agostini e Egidio Errani, entrambi ex partigiani della provincia ravennate, che avevano combattuto in quei luoghi, anche con incarichi di responsabilità.

Pure il movimento cooperativo e sindacale della provincia di Ravenna contribuì alla produzione, ma soprattutto fu prezioso, ancora una volta, l'apporto spontaneo delle donne del posto che si riconoscevano nelle vicende narrate nel romanzo, che ora diventava cinema a colori.

Regia: Giuliano Montaldo

Interpreti: Ingrid Thulin (Agnese); Stefano Satta Flores (il Comandante); Michele Placido (Tom); Massimo Girotti (Palita); Aurore Clément (Rina); Ninetto Davoli (La Disperata); William Berger (Clinto); Flavio Bucci (il Pugliese); Rosalino Cellamare (Zero); Alfredo Pea (Tonitti); Aldo Reggiani (soldato sbandato); Gino Santercole (Piròn); Dina Sassoli (Minghina); Bruno Zanin (figlio di Cencio); Pier Giovanni Anchisi (Toni); Mario Bardella (Magòn); Peter Boom (soldato tedesco); Manfred Freyberger (maresciallo tedesco); Gabriella Giorgelli (Lorenza); Laura Lenzi (Maria); Antonio Piovanelli (la guida); Giovanni Brusadori (Tarzan); Eleonora Giorgi (Vandina); Johnny Dorelli (Walter).

Soggetto: Renata Viganò

Sceneggiatura: Nicola Badalucco, Giuliano Montaldo

Scenografia: Umberto Turco

Fotografia: Giulio Albonico

Montaggio: Franco Fraticelli

Musiche: Ennio Morricone